



Tracce di sangue sul pianerottolo dove è stata uccisa la ragazza

E' Anna Maria Mantini, di Fiesole, la giovane colpita a morte a Roma

Morì nell'assalto ad una banca il fratello della ragazza dei NAP uccisa dall'agente

Luca Mantini, anch'egli indicato come «nappista», cadde in uno scontro con la polizia a Firenze - Dubbi e perplessità sulla versione della vicenda romana fornita dall'ufficio politico - Un appostamento durato 15 ore, poi lo sparo mortale - Nella casa trovati 31 milioni, 25 in banconote, del sequestro Moccia, apparecchi ricetrasmittenti, targhe di auto, documenti falsi e armi

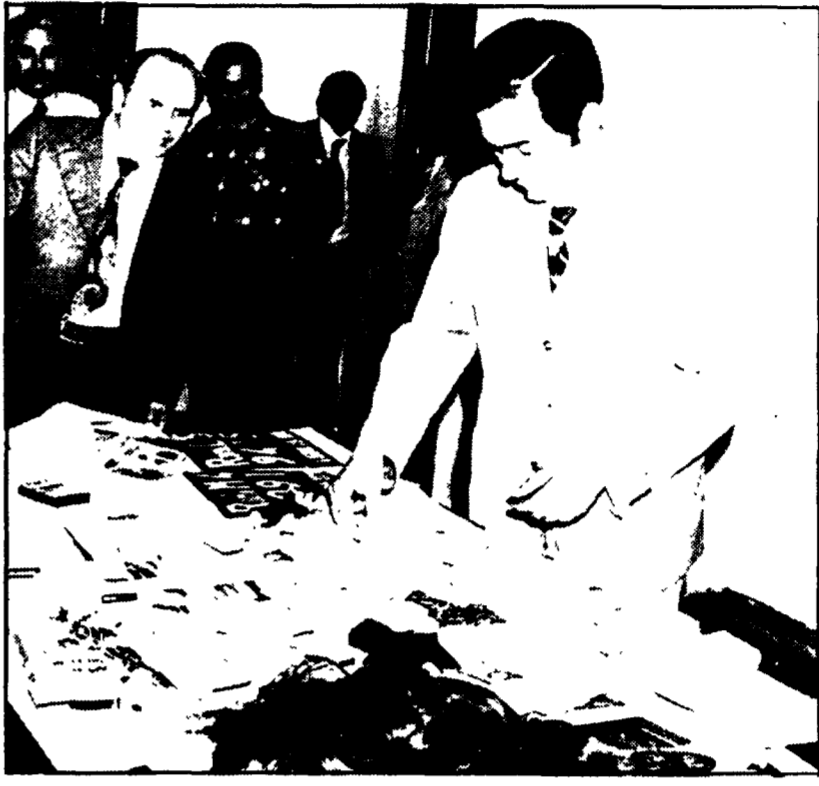
Ha ora un nome la giovane appartenente ai «NAP» uccisa da un sottufficiale dell'antiterrorismo a Roma, in un appartamento di via Due Ponti 146, al quartiere Tor di Fiesole. Era Anna Maria Mantini, 22 anni, originaria di Fiesole, sorella di Luigi Mantini, anche egli «nappista», ucciso lo scorso novembre a Firenze durante una rapina in banca. La ragazza è stata uccisa poco dopo l'una di ieri mentre stava rientrando in casa. L'abitazione era stata perquisita dalla polizia nella mattinata, su autorizzazione del sostituto procuratore della Repubblica Paolo Dell'Anno.

che indossava una maglietta e un paio di blue jeans, è stata rinvenuta una pistola calibro 7,65 (che non ha nemmeno tentato di usare, contrariamente a quanto in un primo momento la polizia ha affermato) e una serie di documenti falsi. La pistola, di fabbricazione cecoslovacca, era carica.

Inizialmente sull'identità della «nappista» uccisa sono circolate diverse ipotesi (come quella che si chiamasse Maria Rosaria Palladino, già ricercata dalla polizia) ma soltanto ieri pomeriggio, da Firenze, è arrivata la conferma del riconoscimento, per ora non ufficiale.

Il contratto di affitto dell'appartamento di via Due Ponti è intestato a Bruno Lieto. La polizia ha avanzato l'ipotesi che anche questo sia un nome falso, che nasconde quello di un altro «nappista» ricercato da tempo, Antonio De Laurentiis. Sulla morte di Anna Maria Mantini, i «NAP» (nuclei armati proletari) hanno fatto pervenire all'Ansa «un messaggio nel quale danno notizia dell'uccisione della giovane donna definita «compagna eccezionale» per le sue imprese e per essere stata uno dei fondatori del gruppo «29 ottobre».

Gianni Palma



Parte del materiale sequestrato nel covo del NAP a Roma

Dall'ateneo di Firenze al covo romano

Una scelta sbagliata dettata dalle emozioni

Dalla nostra redazione

Anna Maria Mantini aveva compiuto 11 anni ventidue anni: era nata a Fiesole nel 1953. Manca da Firenze dalla morte del fratello Luca, lo studente universitario ventinovenne ucciso il 29 ottobre '74 nel tragico assalto all'agenzia della Cassa di Risparmio di piazza Leon Battista Alberti. Quando apprese la notizia della morte di Luca disse soltanto: «È stato coerente, fino alla morte». Poteva essere una sorta di critica, la sua, simile a quella espressa dalle sorelle di Margherita Casoli. Ma non era così. All'istituto di medicina legale, accompagnata dalla polizia per il riconoscimento del fratello, hanno riferito di averla sentita dire: «La vittoria è nostra, si vendicherà». Naturalmente è difficile ora vagliare testimonianze di questa sorta, tutte tese a dare di Anna Maria una versione da fanatica, scatenata romanticamente dietro le orme del fratello.

Ma sta di fatto che dalla sua morte i suoi viaggi fuori Firenze divennero sempre più frequenti. Tre mesi fa lasciò definitivamente l'abitazione di via Latini 29 dove abitava con il fratello prima che venisse ucciso nel conflitto a fuoco con carabinieri che dovevano liberare la vita anche ad un altro «nappista» (Giuseppe Romeo), il ferimento del maresciallo del CC e quello di Pasquale Abatargolo e Pietro Sofia.

Durante questa sua assenza Anna Maria ha telefonato qualche volta allo zio Lorenzo Mantini per informarsi della salute della madre, Rina Bertini ricoverata in ospedale in gravissime condizioni per un male incurabile. Anna Maria diceva di avere trovato un lavoro a Milano ma non forniva altri particolari. Si gli chiedevano tagliava corto, con frasi vaghe. Per la famiglia Mantini, già duramente provata, la tragica morte di Anna Maria è stato un altro grave colpo. Alla madre nessuno ha avuto il coraggio di dire che ha perduto anche la figlia. Lo zio Lorenzo Mantini, che domani si reccherà a Roma per il riconoscimento ufficiale, è stato accompagnato in questura per essere interrogato sulla morte di suo figlio. Era stato proprio lui ad accogliere la moglie e i figli del fratello nove anni fa, quando l'uomo era morto prematuramente.

Giorgio Sgherri

Il giorno del processo con l'aiuto della moglie

Evade dal tribunale parigino sequestrando due magistrati

PARIGI, 8. Due magistrati sono stati presi come ostaggi oggi nel palazzo di giustizia di Parigi da un imputato sotto processo. Il giudice dopo aver protetto la propria fuga sparando e ferendo due persone — il ha abbandonati incatenati in un quartiere periferico.

La donna è venuta processata oggi per reati minori. Il presidente del tribunale, André Cozette, 60 anni, era da poco istato al suo posto e attendeva l'arrivo del difensore dell'imputato per iniziare l'interrogatorio preliminare d'uso, quando è entrato in scena un individuo di mezza età, di nome Willoquet — che doveva comparire davanti alla Corte d'assise fra qualche giorno — veniva processato oggi per reati minori.

TORINO, 8. Assenti gli imputati è cominciato stamane alla Pretura penale il processo a Luigi Cavallo, noto provocatore antioleuropeo, e alla madre Maria Unia. L'imputazione è quella di violazione alla legge sulla stampa per omissione o falsa dizione di tipo grafico su manifesti, volantini, opuscoli, libri e riviste. Una ingente produzione — si è visto stamane — sfornata in gran parte da una tipografia clandestina messa su dal Cavallo in borgata Mirafiori accanto al maggior stabilimento Fiat che era anche il suo campo d'azione più importante.

A Torino Luigi Cavallo è noto come uno dei peggiori arnesi dell'arsenale provocatorio antioleuropeo. Smecherato nel 1950 e cacciato dal PCI

MILANO, 8. Pier Luigi Zuffada e Attilio Casaletti, i due giovani appartenenti alle sedicenti «Brigate rosse» che, sorpresi in un appartamento di Barzanate, spararono sui carabinieri ferendo il brigadiere Antonio Piacente, sono stati riconosciuti da due testimoni su quattro, durante un confronto effettuato nel carcere di San Vittore, come membri del gruppetto che «liberò» Renato Curcio dal carcere di Casale Monferato.

Accusati per la fuga di Curcio riconosciuti da due testimoni

Dalla nostra redazione

Si tratta di Luigi Cavallo

Processo a un noto provocatore torinese

passa subito al servizio della Fiat negli anni in cui più dura è la repressione vallettiana, negli stabilimenti del gruppo. Un suo libello «Pace e libertà» diventa sinonimo del più basso livello di provocazione anticomunista e antisindacale. Lavora in quel tipo di attività con Edgardo Sogno il cui nome è stato legato, ancora recentemente, alle indagini sulle trame nere in Piemonte.

Il sostituto procuratore Antonio Liquoro, dopo questa conferma, ha proceduto al confronto, convocando a San Vittore quattro testimoni, fra cui alcune guardie del carcere, che avevano avuto modo di vedere da vicino i componenti del gruppetto, guidato quanto sembra dalla stessa moglie di Curcio, Margherita Casoli, rimasta uccisa nella sparatoria alla cascina della Spessa. Come si è detto, Zuffada e Casaletti sarebbero stati riconosciuti da due di questi testimoni.

Dalla nostra redazione

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Un atto di coraggio e di solidarietà umana — il salvataggio di un bagnante che rischiava di annegare in una località marina nei pressi di Salerno — è costato la vita al compagno Carmine Prinzo, un militante del nucleo politico della questura. Gli agenti sono entrati nell'appartamento servendosi della chiave di un bagnante che lavorava nell'amministrazione del «residence». Nella casa non c'era nessuno ma erano evidenti le tracce della prolunga permanenza di più persone. Per primi sono stati trovati, in un cassetto, 31 milioni.

La ricostruzione di quello che è accaduto poi quando la giovane è rimasta ad aperta la porta dell'appartamento, appare difficile. Nelle redazioni dei giornali le prime notizie sull'accaduto, estremamente frammentario. Prima si è saputo che un operaio della città, una operazione di salvataggio, dopo pochi minuti un'automobile di linea è intervenuta per portare via il corpo della vittima.

La ricostruzione di quello che è accaduto poi quando la giovane è rimasta ad aperta la porta dell'appartamento, appare difficile. Nelle redazioni dei giornali le prime notizie sull'accaduto, estremamente frammentario. Prima si è saputo che un operaio della città, una operazione di salvataggio, dopo pochi minuti un'automobile di linea è intervenuta per portare via il corpo della vittima.

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Al processo di Ancona una nuova teste accusa

«VIDI I FASCISTI A TORSO NUDO AGGREDIRE E ASSASSINARE LUPO»

Una infermiera di Parma ha raccontato come il giovane cadde davanti alla sua macchina - La madre della vittima denuncia il perito settore per la distruzione del cuore del figlio e per falsa testimonianza

ANCONA, 8. Due novità hanno caratterizzato questa mattina la ripresa del processo contro i neofascisti Edgardo Bonazzi, Andrea Rinzozzi, Luigi Saporo e Pier Luigi Ferrari, tratti in giudizio per l'assassinio di Mariano Lupu, il giovane di «Lotta Continua» ucciso con un colpo di pugnale la sera del 25 agosto 1972 davanti al cinema «Roma» a Parma.

La prima riguarda la denuncia — acquisita dalla Corte d'Assise — presentata dalla madre del Lupu, signora Rosaria Reina Bastillo, nei confronti del perito settore professor Pietro Valli, docente all'Università di Parma, in relazione alla distruzione del cuore del figlio e per aver reso, si legge nella denuncia, falsa testimonianza.

La seconda novità è la deposizione di Gianni Fantini, infermiera agli Ospedali Riuniti di Parma, testimone oculare dell'agguato fascista e dell'assassinio di Mariano Lupu. La signora Fantini, che ha retto benissimo per diverse ore agli «assalti» della difesa dei neofascisti, si è presentata alla Corte, vincendo in patria e certa resistenza, perche non poteva ammettere che gli aggressori, cioè i fascisti parmensi, cercassero di presentarsi in questo dibattimento nella veste di aggressori.

Verso la conclusione la lunga inchiesta a Brescia

Anche un dirigente missino indiziato per la strage in piazza della Loggia

BRESCIA, 8. L'istruttoria sulla strage di Piazza della Loggia del 28 maggio dello scorso anno, è ad una svolta decisiva, si attende di ora in ora di conoscere le motivazioni delle sette imputazioni per la strage, destinatari di altrettanti mandati di cattura, cioè dei componenti il «comando» che mise nel cestino portafiumi la bomba che si fece esplodere, da breve distanza, durante la manifestazione antifascista, provocando la morte di otto lavoratori e il ferimento di altri 112.

Il sindaco di Nocera, avv. Antonio Russo, ha proposto — durante i funerali svoltisi ieri — di concedere a Carmine Prinzo una medaglia al valor civile.

BRESCIA, 8. Il saluto di questo anno è stato così: «Vidi i fascisti a torso nudo aggredire e assassinare Lupu».

BRESCIA, 8. Il saluto di questo anno è stato così: «Vidi i fascisti a torso nudo aggredire e assassinare Lupu».

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

Il salvataggio di un bagnante costa la vita al compagno Prinzo

21 anni all'assassino del compagno Spampinato

Una giusta sentenza che non svela ancora tutta la verità

Dal nostro inviato

SIRACUSA, 8. Roberto Campese, ucciso il nostro giovane compagno Giovanni Spampinato, corrispondente dell'Unità e dell'Orda di Palermo, dopo aver premeditato il delitto, si approfittò di circostanze che impedivano al giornalista la benché minima difesa. Condannando con questa sostanziale motivazione il figlio dell'ex presidente del tribunale di Siracusa a 21 anni di carcere, la Corte d'assise di Siracusa ha finalmente dissipato il dubbio, che fin dall'inizio aleggiava sul processo, che in qualche maniera le stesse particolari circostanze ambientali — prima fra tutte, appunto, la professione di magistrato del padre — avessero potuto influire sulla serenità del verdetto.

Questo proposito, il collegio degli avvocati di parte è composto da Ernesto Tassinari, Bruno Casarini, D. Giovanni, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «I giudici della Corte di assise di Siracusa hanno mostrato di saper giudicare serenamente e senza insicurezze, influenzate dalle condizioni personali dell'imputato, figlio di un alto magistrato dello stesso distretto. L'aver ritenuto che il nostro giovane compagno sia caduto in un agguato preordinato e premeditato, è un atto di ingiustizia che non potrà rimanere inerte».

La sentenza è stata letta la scorsa notte dal presidente Pappalardo dopo una lunga riunione in camera di consiglio, protrattasi fino alle prime ore della mattinata di tensione. L'attesa era viva e un pubblico folto e attentissimo, che si era andato ingrossando nel corso del processo, aveva aspettato fino a tardi ora la conclusione. La Corte, che inizialmente si era mostrata particolarmente propensa ad accettare a tambur battente le accuse dei testificatori, ha invece, nel giudizio civile che il giovane vittima aveva posto nell'attività giornalistica. Ma su questo punto la procura generale non poteva rimanere inerte.

Se la severità della pena comminata all'imputato costituisce un primo importante elemento di garanzia, la sentenza, che si era andata ingrossando nel corso del processo, aveva aspettato fino a tardi ora la conclusione. La Corte, che inizialmente si era mostrata particolarmente propensa ad accettare a tambur battente le accuse dei testificatori, ha invece, nel giudizio civile che il giovane vittima aveva posto nell'attività giornalistica. Ma su questo punto la procura generale non poteva rimanere inerte.

Giuseppe Muslin

Giuseppe Muslin

Giuseppe Muslin

Giuseppe Muslin